

Nell'alluvione il popolo che ha perso il mare: tra 7 giorni il leader a Milano

Lo Tsunami nel deserto: in 50 mila senza un tetto

di **Enrico Fovanna e Michele Novaga**

CAMPI PROFUGHI DI TINDOUF (Algeria) Un vero Tsunami del deserto, con pioggia caduta senza sosta per tre giorni su 250 mila profughi, che ha spazzato via le tende e abbattuto le casupole in mattoni di sabbia pressata, le scuole e gli ospedali. La tragedia si è consumata a Tindouf, nel sud dell'Algeria, dove grazie agli aiuti umanitari sopravvivono i Sahrawi, scacciati dal Marocco, che si è impossessato della loro terra. Oltre 50.000 tra loro hanno perso tutto. «Era dal 1994 che non vedevamo una cosa del genere», spiega Omar Mih, rappresentante del popolo Sahrawi in Italia. «Le strutture dei campi non hanno possibilità di resistere alla forza di una massa d'acqua come questa». In poche ore, proprio l'acqua, il bene più desiderato dagli abitanti delle tendopoli, si è convertito nel peggiore dei nemici. Una catastrofe che ha travolto o sbriciolato le abitazioni come castelli di sabbia. Il problema più imminente rimane ora quello delle epidemie e delle malattie. «Abbiamo paura della malaria», chiosa Mih, che venerdì 10



Bambini nel campo profughi Sahrawi a Tindouf, Algeria del Sud, dopo l'alluvione di febbraio

alle 19 sarà al liceo Ghandi di Milano, con la ong Jaima Saharawi. Una tragedia nella tragedia quella del popolo Sahrawi, se si pensa che da trent'anni i 250 mila vivono da profughi in tendopoli nell'Hammada (il deserto in pietra), parola che in lingua *hassanyia* significa letteralmente «troppo caldo d'estate e troppo freddo d'inverno». Migliaia di persone scappate dalla guerra di indipendenza combattuta contro il Marocco, iniziata nel 1975, quando le truppe di Rabat, da nord, e quelle mauritane, da sud, hanno invaso l'ultima colonia africana, appena abbandonata dalla Spagna. Una terra ricca di greggio, fosfati, e con le coste più pescose del continente. Prigionieri di un impasse politicodiplomatico ancora irrisolto, nonostante le molteplici risoluzioni Onu e la promessa di un referendum sull'indipendenza, i profughi da allora sopravvivono in balia del caldo, della sete, degli aiuti umanitari con il contagocce, e delle malattie legate al consumo dell'acqua, procurandosi da soli i farmaci, o estraendoli dalle 99 erbe del deserto. «Un vicolo cieco», ha definito lo stallo Kofi Annan. Generazioni di giovani, di bambini e di donne costrette a vivere senza nessuna prospettiva di lavoro e di futuro e con una costante dipendenza dalle agenzie internazionali. Uno stato senza terra, un popolo a metà tra la madrepatria (dove 800.000 saharawi vivono tuttora sotto occupazione militare) e i campi algerini. Due mondi divisi da un muro di sabbia e pietre lungo 2500 chilometri, fatto costruire dal re Hassan II nel 1985 e circondato da 9 milioni di mine italiane. Proprio in questi giorni nel deserto si sta svolgendo la «Sahara Marathon», evento sportivo internazionale organizzato dalla Rasd (Repubblica Araba Saharawi Democratica, riconosciuta da 80 Paesi e dall'Onu) per richiamare l'attenzione mondiale. I primi aiuti materiali ed economici sono stati portati proprio dagli atleti e da una delegazione di istituzioni locali italiane. Ma c'è bisogno di medicine, tende, cibo, acqua potabile, vestiti. Informazioni sul sito www.saharawi.org.

Per donazioni: **conto corrente 986412**, abi 05387, cab 02418 della Banca Popolare Emilia Romagna, causale «emergenza Saharawi 2006».